

P

resbyteri rivista di
spiritualità
pastorale
2022

Rubrica 2022

PRETI NELLA LETTERATURA

«**C**osa potrebbe aiutare un prete a ricomporre l'immagine e quindi recuperare l'unità che deframmenta il proprio tempo? Qual è il lembo del mantello per questa emorragia? Indico essenzialmente due cammini: uno è rieducare il proprio immaginario, nel senso ignaziano della funzione dell'immaginazione negli Esercizi.

Per far questo, vedrei necessario disintossicarsi da teologie e immagini velenose e tornare a nutrirsi di cibi sani. Per me è profondamente valido il suggerimento del grande Eric Voegelin, a proposito di come riguadagnare il contatto con la realtà, nel suo caso per la filosofia: «Il mezzo più importante di riguadagnare il contatto con la realtà è ricorrere ai pensatori del passato che non lo avevano ancora perso, o che erano impegnati nello sforzo di riconquistarlo» (*Autobiographical Reflections*, 2011). Nel nostro caso, suggerisco il ricorso alla letteratura. Non sembri strano: la letteratura è il passo ineludibile da dare per poter formare e rieducare, nel nostro caso, il nostro immaginario e la nostra capacità di stare in contatto con la realtà. Il tempo speso a leggere non è un tempo perso, fa parte di quella cura del nostro tempo personale, che al contempo è prendersi cura della nostra vita. Rieducarsi (e rieducare) a valori e immagini che rafforzino l'identità del prete, non come ci viene imposto, ma come era prima dell'erosione è il primo passo per recuperare una sana relazione con il proprio tempo».

Questo ci diceva padre Massimo Pampaloni nel Convegno di *Presbyteri* del 3 maggio 2021, dedicato a *I tempi del prete*¹.

Seguendo il suo suggerimento, abbiamo voluto dedicare una rubrica di *Presbyteri* 2022 ad approfondire alcune figure di preti nella letteratura, aiutati da docenti esperti.

Siamo consapevoli che si tratta solo di un piccolo assaggio, ma può essere un incentivo, un incoraggiamento, in questa epoca di *social* e di "saggi brevi", a prendere in mano i libri, a conoscere gli autori, a scegliere bene le proprie letture per "rieducare l'immaginario" anche a riguardo dell'identità e del ruolo del presbitero.

Abbiamo raccolto questi interventi in un unico fascicolo, sperando di fare cosa gradita.

Buon "assaggio" di lettura!

La Redazione

1 Per la lettura integrale, rimandiamo agli Atti del Convegno, pubblicati in *Presbyteri* 55 (2021) 7; sul canale *youtube* di *Presbyteri* è ancora presente il video del Convegno.

Padre Mapple in *Moby Dick*

DINO CAMPALDINI

Docente di Lettere – TRENTO

La vicenda, narrata da un anonimo marinaio («Chiamatemi Ismaele», il celebre *incipit*), è generalmente nota: il capitano Achab, privato di una gamba nel corso della precedente spedizione, riesce a soggiogare psicologicamente l'intero equipaggio del *Pequod* e a piegarlo alla sua vendetta nei confronti di Moby Dick, il terribile capodoglio responsabile dell'amputazione. Inizialmente occultato dalle operazioni di caccia e di prelievo del prezioso olio di balena, il folle proposito condurrà allo scontro finale con il poderoso cetaceo, durante il quale il folle comandante perde la vita; ma l'animale ferito, rovesciate tutte le lance dei marinai, inopinatamente spezona anche il veliero facendolo inabissare; l'intero equipaggio è preda del vortice o degli squali fatta eccezione, appunto, per il solo Ismaele. Il romanzo, ricco di episodi secondari e di digressioni (ambientali, di costume, scientifiche, morali), sollecita in modo vario ma continuo una riflessione sulla natura umana, sulla presenza del male, sul destino dell'uomo; e in questa tenace ricerca il narratore introduce ed elabora degli elementi di matrice religiosa, espressione diretta del suo sentimento morale e della sua visione del mondo (peraltro singolarmente

aperta): ciò che possiamo presto notare nei tratti più immediati, e apparentemente casuali, come i nomi, i caratteri esteriori dei personaggi e dei luoghi; evidenze di una formazione calvinista, presbiteriana o quacchera, qual era quella prevalente nel New England del tempo.

Ismaele, prima di imbarcarsi all'isola di Nuntucket e di lì partire per il suo lungo viaggio intorno al mondo, si trattiene per qualche giorno a New Bedford, dove prende inizialmente confidenza con il mondo della baleneria e stringe la sua prima ed unica amicizia, quella con il polinesiano Queequeg. Le differenze linguistiche, etniche, culturali e religiose non impediscono ai due di stringere un legame che si dichiara subito (e si dimostra in seguito) vitale ed autentico, malgrado le circostanze fortuite ed imbarazzanti della loro conoscenza; eppure è nettissima la loro diversità, né può fare eccezione il sentire religioso; certo non manca di serietà, ma anche di avvertita perplessità, la descrizione delle pratiche idolatriche di Queequeg. Ma agli inizi di un'esperienza così rischiosa (e non diversamente, pare di capire, dalla maggioranza dei balenieri del tempo) Ismaele, che ha al suo attivo solo esperienze più tranquille di marina mercantile, avverte il desiderio di ascoltare la parola di Dio; non stupisce quindi il ritrovarlo, una mattina invernale di forzata attesa, nella cappella locale, pur al termine di un girovagare senza meta per le vie del centro; all'interno di questa, numerose epigrafi fanno memoria dei balenieri del luogo dispersi o deceduti in mare. Altre presenze intorno, in prevalenza femminili, di vedove e di orfani (ma anche di marinai; vi troviamo perfino, seminascosto, il citato Queequeg); l'autore non lo registra esplicitamente, ma comprendiamo di esser giunti nei momenti che precedono una funzione religiosa.

Padre Mapple fa il suo ingresso, nella cappella e nel romanzo, a questo punto. Ismaele ce lo presenta come una persona robusta, nel pieno di una sana e vigorosa vecchiaia; dall'abbigliamento e dai modi, inoltre dalla particolare salita al pulpito (questo è stato realizzato come il posto di vedetta di una nave; a tal punto simile che il religioso vi si arrampica, letteralmente, utilizzando una scala a corda); da tutti questi in-

dizi, e dalla conferma del narratore, comprendiamo che anche padre Mapple un tempo ha praticato la professione del baleniere. Il suo ingresso, segnato dalla singolare prestanta fisica (probabile allegoria anche questa dell'energia morale) e dalla sorprendente arrampicata fino al pulpito, colpisce Ismaele, che però sembra conoscere già padre Mapple, almeno per averne sentito parlare; e in un atteggiamento di rispetto nei confronti del luogo e del pastore (che invita i presenti, con espressioni del linguaggio marinaresco, ad occupare la parte centrale dell'edificio), si dispone all'ascolto dell'omelia.

In quest'unico momento di meditazione religiosa esplicita (per giunta nella cappella, ovvero in un luogo formalmente deputato ad accoglierla), capita al Ismaele di ascoltare il commento al libro di Giona; l'operazione peraltro non è completa, considerato che si tratta delle vicende dei primi tre capitoli, con l'esclusione del quarto. La narrazione di padre Mapple è singolarmente vivace e coinvolgente, per lo meno nella percezione del lettore, che evidentemente tende ad identificarsi con il narratore. Il racconto biblico viene costantemente rielaborato ed adattato alla realtà contemporanea, e specificatamente a quella locale, fino ad assumere i caratteri di un vero racconto marinaresco (tratto presente nella fonte biblica, ma di certo non così accentuato). Scendendo nei particolari: il profeta renitente e in fuga è descritto alla stregua di un ricercato dalle autorità locali, carattere che evoca più le misure repressive della giustizia americana che gli strumenti della collera divina; il vascello biblico, i marinai e il capitano sono presentati con atteggiamenti, battute e pensieri che rimandano a pratiche di connivenza, di omertà, di corruzione proprie del contesto contemporaneo, compresa l'inferenza rispetto al denaro che Giona offrirebbe al capitano per convincerlo ad imbarcarlo (plausibile? la Bibbia non se ne fa menzione); la rappresentazione della tempesta, poi, è condotta con tratti sicuri e potenti quali possono destarsi non solo in chi ne abbia fatto esperienza diretta, ma piuttosto in chi possieda come dote innata, o come abilità acquisita, una singolare capacità espressiva. Ancora: i tentativi dei marinai di proteggere il malcapitato passeggero,

e poi di stornare il castigo divino, di fronte alla necessità terribile di abbandonare il fuggiasco in mare, vengono narrati con lo scrupolo di chi conosce ed osserva le norme, scritte e non scritte, vigenti allora tra le genti di mare, e in ultima istanza legittimate dal consenso di Dio che presiede al Tutto. Abbastanza simili le considerazioni rispetto alla descrizione di Giona nel ventre della balena (qui è nella bocca: ai balenieri doveva parere più sensata quella collocazione, derivante dall'esperienza), la discesa nelle profondità abissali e la portentosa risalita; prima di quest'ultima, viene inserita opportunamente una considerazione morale rispetto al mutato atteggiamento di Giona, alle modalità della sua preghiera e al suo finale abbandono alla volontà di Dio. L'obbedienza finale del profeta è poi accompagnata da altrettanto notevoli riflessioni, tra le quali assumono rilievo questi due concetti, isolati e formulati chiaramente da padre Mapple: che l'obbedienza a Dio comporta necessariamente la disobbedienza a se stessi; e che il dovere del cristiano (e, ad un livello più alto, del pastore) è quello di proclamare la Verità e di combattere la Menzogna, anche se ciò, per le ragioni più diverse, può sembrare assurdo, faticoso, se non addirittura odioso. Dire la Verità, smentire la Menzogna; compito gravoso per il fedele; ed ancor più per il pastore, cioè per chi, avendo consacrato la propria intera esistenza a questo, se ne può sentire più strettamente ed inesorabilmente vincolato. E che si tratti di una missione temibile l'oratore lo sa bene; così l'ultima sua invocazione consiste nell'immaginare, nel finale congedo dalla vita, il poter presentare a Dio la propria costanza nel combattere la giusta battaglia, pur negli incolmabili limiti dell'esistenza dell'uomo. Un compito difficile ed oneroso; e i partecipanti alla cerimonia, uscendo dalla cappella ad omelia conclusa, lasciano padre Mapple in ginocchio sul pulpito; il suo raccoglimento in preghiera, pare di capire, non è tanto mediazione di grazie per i fedeli, quanto piuttosto una meditazione sul proprio compito di religioso.

Per inciso: questo Sermone, collocato agli inizi del romanzo, pur rilevante in sé suggerisce temi importanti in seguito, come il rifiuto della missione imposta, la balena come stru-

mento del volere divino, l'immagine dell'uomo ingoiato dalla sorte avversa e poi restituito alla vita (come capiterà ad Ismaele, unico scampato al naufragio); ed altro ancora. Ma per atternerci al tema: cosa appare pertinente, rispetto alla prospettiva assunta da "Presbyteri", nella figura di padre Mapple?

Un primo aspetto riguarda l'esperienza della vita; in una comunità di marinai, e nello specifico di cacciatori di balene, la capacità di stabilire un'empatia con i fedeli è favorita e per certi versi esaltata dalla condivisione del vissuto e del linguaggio. Eppure, cercando di andare più a fondo, il più colpito dal discorso è probabilmente un uomo di passaggio, Ismaele; un po' perché, nelle intenzioni dell'autore, quel sermone era pronunciato proprio per lui; ma si potrebbe arguire che gli ascoltatori più attenti, talvolta, sono quelli inattesi, magari perché liberi dai pregiudizi che sovente offuscano i pensieri delle persone del posto; e al riguardo gli esempi sarebbero numerosi, se non si potessero azzerare addirittura, rimandando al difficile rapporto di Gesù coi compaesani nazareni. Ma l'abilità comunicativa di padre Mapple ci conduce oltre; egli è in grado di ricreare in forme personali la narrazione, di trasformarla e, pur limitandoci espressamente agli aspetti formali, di potenziarla; insomma, l'ascoltatore è colpito dal fascino del racconto, attrattiva dipendente dalle doti espressive, ovvero letterarie. Operazione audace quella di padre Mapple (*alias* Melville), nel suo carattere di adattamento e di amplificazione del testo sacro; ma, entro precisi limiti di sostanziale fedeltà al testo, plausibile, se non forse lodevole, perché avvicina il contenuto al destinatario. Di più; l'attualizzazione, come anticipato, è saldata alle acute considerazioni morali, derivanti da una capacità ermeneutica che sa avvalersi di sintesi concise e pregnanti, a coronamento dei principali tratti del discorso.

Può ricavarsi da questo breve esame senza pretese qualche considerazione interessante e, forse, di qualche utilità? La prima, riguardo l'attualizzazione, o per meglio dire la contestualizzazione, sollecita chi espone la Scrittura ad uno sforzo di adattamento, nella narrazione e nel linguaggio, alle caratteristiche degli ascoltatori; proposito indubbiamente arduo nella

varietà delle assemblee odierne per il divario, ampio come mai prima, di situazioni personali, di professioni, di sensibilità del giorno d'oggi; ma una riflessione sulle caratteristiche dell'omelia centrata sull'uditorio, l'individuazione aggiornata ed attenta dei sentimenti, dei bisogni materiali e dei limiti morali potrebbe stimolare un ascolto più proficuo, e sortire una maggiore vicinanza alle coscienze.

La seconda, riguardo l'efficacia della comunicazione, investe degli aspetti più tecnici legati alla comunicazione, forse non del tutto influenti, e quindi meritevoli di essere coltivati e rafforzati; forse non è del tutto incongruo, rispetto al valore del contenuto, poterlo comunicare coinvolgendo anche l'immaginazione degli ascoltatori, confidando che una traccia emozionale aiuti quel processo di immedesimazione che trascina il fedele, nel vissuto quotidiano, oltre la semplice intenzione.

Quanto alla profondità dei concetti, il sermone preso in esame evidenzia come possano essere comunicati in modo diretto e incisivo dei profondi insegnamenti morali, con un discorso concreto e chiaro nei suoi passaggi logici, accompagnato da elementi noti, o da narrazioni semplici ispirate alla vita di tutti i giorni; insomma, un sermone così condotto trasmette per un verso la sostanza della narrazione per altro verso, mediante le meditate e sintetiche conclusioni (come una sorta di *pro memoria*: semplici nella forma, ardue nel contenuto), si impone alla riflessione degli ascoltatori, ribadendo quei valori che ben sa ogni buon cuore, perché in se stesso li possiede, ma che alle volte non vuole sentire, e invece alle volte *deve* sentirsi dire. Il buon padre Mapple (creazione fantastica minore di Herman Melville, probabilmente ispirato da un pastore vero) questo lo sapeva bene; inginocchiato in preghiera nel suo pulpito o coffa di nave, isolato del tutto in quel momento, ma solo per un momento, dalle tempeste del mondo.

*In questo numero dedichiamo l'attenzione al grande poeta e letterato italiano Alessandro Manzoni. È nota la sua esperienza di fede, elemento importante che emerge nella caratterizzazione di tutti i suoi personaggi. Per questo non ci limiteremo alla figura del prete (anche se certo non si possono dimenticare don Abbondio, o fra Cristoforo), ma aiutati da don Dario Sittoni ci accosteremo, attraverso un'intervista fittizia al Manzoni stesso, ad alcune linee interpretative della sua opera. L'autore è stato per tanti anni insegnante di liceo e le domande che pone al letterato sono frutto del suo contatto con generazioni di adolescenti che ha avvicinato alla letteratura italiana. Questo "dialogo", assieme ad altri componimenti dedicati a poeti e letterati, si trova nella raccolta *Le mie case* pubblicata da don Sittoni a Trento per le Edizioni FIDAE nel 2009.*

Intervista ad Alessandro Manzoni

don DARIO SITTONI

*docente di Lettere
diocesi di TRENTO*

Voi, caro Manzoni, passate per ottimista. Il vostro romanzo, "I promessi Sposi", si conclude in lieto fine e tutte le vostre poesie finiscono in gloria. Un'unica eccezione: "Il Natale del 1833", quando vi caddero le mani e l'inno restò a metà. Ma quel Natale era l'anniversario della morte della vostra Enrichetta. È forse questo ottimismo, questo "provvidenzialismo" che vi ha aliena-

to le simpatie di tanti, ieri e ancor di più oggi. So che avete incontrato Giacomo Leopardi, una volta, a Firenze, quando vi fecero quella bella festa quelli del Viesseaux, alla quale parteciparono letterati e patrioti. Vi siete dati la mano, vi siete fatti un inchino e non vi siete detti niente, perché non avevate niente da dirvi. I vostri mondi erano troppo lontani. "Non capisco – pare sia stato il vostro commento – come possa essere considerato un grande poeta un uomo così triste". Povero Leopardi... non ce ne vogliate, noi simpatizziamo per lui. Il vostro ottimismo ci rende diffidenti e ci mette in guardia. Che cosa avete da dirci?

Ho da dirvi che ho avuto anch'io i miei guai nella mia lunga vita. Dieci figli, due morti neonati, quattro figlie portate via da un crudele destino nel loro ventiseiesimo anno di età, una dopo l'altra, a cominciare dalla primogenita, Giulia; senza dire delle preoccupazioni che mi dettero i maschi, specialmente Filippo con quel suo carattere impulsivo. Nella mia vecchiaia accompagnai anche lui al cimitero. Amavo teneramente Enrichetta, la mia sposa, e anche lei se ne andò che aveva appena quarant'anni. Natale desolato per me quello del 1833. La tenerezza di Dio mi guardava dalla grotta di Betlemme, ma il mio cuore diceva "Sì che Tu sei terribile! ... / Vedi le nostre lagrime, / intendi i nostri gridi; / il voler nostro interroghi, / e a tuo voler decidi". Poi pensavo che "tu pur nasci a piangere", che anche il tuo ultimo grido rimase inesaudito, che anche il cuore della madre tua fu trapassato da una spada. Sì, allora *cecidere manus*, mi caddero le mani, come scrissi in fondo a quei versi, che non riuscii a finire mai. Allora compresi quanto può essere terribile Dio. Quanto può essere difficile ripetere come Giobbe: "E tuttavia resto presso di te". Con questo non vorrei che pensaste che la mia vita fu solo guai. Ha avuto anch'io la mia ragione di felicità, una ragione abbondante, forse troppo abbondante. Si chiamava Enrichetta.

Dunque anche la vostra non fu una fede facile e Dio fu un problema anche per voi. Vorreste spiegarci perché? Sui nostri manuali passate per "un giovin signore" allegramente ateo fin verso i venticinque anni, e poi convertito famoso. Dio vi attendeva nella chiesa parigina di San Rocco, come San Paolo sulla via di Damasco?

Esattamente così, Dio mi attendeva. Anche se ateo, per la verità, non fui mai. Ero un illuminista, i salotti parigini furono le mie chiese. Lì si venerava il Dio dei filosofi, non il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo. Ci si compiaceva di parlare di Dio come del Grande Orologiaio, dell'Architetto del mondo. Egli non era un problema per noi. Se ne stava lassù a governare il mondo. La nostra ragione s'inclinava alla sua sapienza e alla sua grandezza e poi lo si lasciava al suo grande lavoro e noi si tornava quaggiù, al nostro. Un po' ridicolo, e certo presuntuoso, ci sembrava pensare che Dio avesse tempo per noi. Quanto più grande Egli ci appariva, tanto più lontano ci piaceva pensarlo. Non eravamo che dei superbi, ora me ne rendo conto. Dio ebbe misericordia di me e mi condusse a sentire, con improvvisa angoscia, il fondo della mia povertà e della mia solitudine. Fu appunto nella chiesa di San Rocco, nella quale mi ero rifugiato a causa della folla spaventata dello scoppio di un fuoco d'artificio. Lì, dimenticando il Dio dei filosofi, gridai al Dio di Gesù Cristo. E Lui mi rispose, e mi venne incontro nel volto preoccupato e sorridente di Enrichetta che mi cercava. Sparì l'angoscia, sparì la paura, e mi ritrovai avvolto dall'amore di Dio come un bimbo in braccio alla madre sua. Da quel momento sentii che Lui era entrato nella mia vita. Da allora non smisi di cercarlo, per il semplice fatto che Lui mi cercava.

Ora capisco perché nella vostra opera letteraria Dio abbia un posto così contrale. Voi non parlate di Lui, come Leopardi che continuamente si chiede se Dio esista, voi parlate con Lui perché l'avete incontrato. Anzi, è stato l'incontro che ha cambiato la vostra vita. E io ho sempre pensato che voi artisti nella vostra opera abbiate una sola parola da dirci, attorno alla quale gira tutto il resto. Trovare questa parola significa trovare la chiave per entrare nel vostro mondo poetico. Ditemi, è l'incontro con Dio la vostra parola?

Sì, è l'incontro con Dio, anzi il drammatico scontro dell'uomo con Dio. E decisiva per questo scontro-incontro è la prima delle beatitudini: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Per i poveri l'incontro è facile e dolce: Egli è sempre con loro e loro con Lui. "Miei sono i cieli e mia è la terra",

dice Isaia. "A chi guarderò dunque se non al poveretto e all'umile del cuore?". Ma quanto è difficile per i ricchi entrare nel regno di Dio! "È più facile che un cammello entri per la cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio". Questo passare per la cruna dell'ago è l'argomento centrale della mia opera letteraria.

Dunque il travaglio della vita, non la passeggiata della vita è il centro ispiratore della vostra opera. Ma chi sono questi vostri ricchi che devono diventare poveri?

La prima è Ermengarda, la figlia del re dei Longobardi, la prescelta sposa di Carlo, il re dei Franchi. Il suo cuore è inondato di felicità. Una donna ricca: di bellezza, di speranze, di gioia di vivere, di amore. Ed eccola tornare dal padre, sposa ripudiata per calcolo politico. La vita improvvisamente l'ha impoverita di tutto e non sorgerà mai più un lieto giorno per lei. Triste, tragico destino. Eppure dietro c'era la mano di Dio che conduceva la sua creatura a passare attraverso la cruna dell'ago ed entrare nel Regno. Doloroso travaglio. Per rinascere bisogna morire. Ermengarda nella pace del convento sente avvicinarsi la morte. "Incontro / l'ora di Dio più non combatte questa / mia giovinezza doma". E invece il combattimento sarà lungo e aspro. Un nemico assale la sua anima, implacabile e spietato, i dolci ricordi: "Sempre al pensier tornavano / gl'irrevocati di" e assalivano la sua anima e la inchiodavano ai ricordi della felicità passata, di quando sentiva su di sé gli occhi ammirati di tutti, passando invidiata "tra le nuore Saliche"; e di quando assistendo alla caccia "da un poggio aereo" i suoi occhi s'incontravano con quelli di Carlo ed egli sorrideva alla regina che si "volgea repente, pallida / d'amabile terror" alla vista del sangue del cinghiale "colto / da regio stral"; e il femminile ribrezzo per "l'orrída / maglia del guerrier sovrano", quando quel suo marito burbero e adorato "scendea del campo a tergere / il nobile sudor".

La tragedia delle mani vuote, da colme di beni che erano state. Quello che mi chiedo è se questa sia la sorte di tutti o solo di alcuni "ricchi".

Di tutti, perché tutti siamo in qualche modo dei ricchi. Lo ero anch'io. La mia ricchezza era la mia sposa, alla quale vol-

li dedicare l' "Adelchi". Tutti ci aspetta la cruna dell'ago. E per passare dovremo assottigliarci, lasciare tante cose... Ma passati che saremo, ci sarà ridato tutto, e Dio riempirà le nostre mani vuote di sé, perché Egli è il Tutto. Sì, è una "provvida sventura" quella che ci fa passare dalle file dei ricchi a quelle dei poveri. E se ciò è doloroso, dobbiamo pur imparare che non i ricchi son detti beati, ma i poveri. Questo ho voluto dire anche di Napoleone e dell'Innominato, due ricchi anche loro, il primo di gloria terrena, il secondo di forza spavalda.

Napoleone non vi doveva essere molto simpatico, da come vi conosco io. Perché gli avete dedicato quell'ode del "Cinque Maggio" che lo rese immortale, se immortale non fosse già stato per ben altro?

Effettivamente lo detestavo, come detestavo ogni uomo di potere. Lo vidi una volta a Parigi uscire da Notre Dame dopo il *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria di Jena, "verde di invidia e di potenza", come scrissi al mio amico Cesare Cantù. Ma scrivendo quell'ode, quando mi arrivò la notizia della sua morte a Sant'Elena, non intendevo fargli un monumento. A trionfare infatti non fu lui, ma quella che, con un'espressione forse retorica, chiamo "Bella immortal! Benefica / Fede ai trionfi avvezza!". M'impressionava l'immagine di quell'uomo che aveva ostentato disprezzo verso la Chiesa e umiliato il Papa, un uomo al quale, in un delirio di potenza, era bastato pronunciare il suo nome per imporre silenzio a "due secoli / l'un contro l'altro armati" e porsi arbitro in mezzo a loro; e che ora, sul letto di morte, stringeva il Crocifisso tra le sue mani. Questa era stata la grande battaglia dalla quale era uscito sconfitto, non Lipsia, non Waterloo. Lì alla fine si era arreso a Cristo e il vincitore si era offerto preda allo sconfitto. Ritenni mio compito descrivere questa battaglia, della quale nessun uomo era stato testimone, se non Dio, e il poeta a cui Dio concede di vedere ciò che avviene in quel campo di battaglia che è il cuore dell'uomo.

Una battaglia che si ripete nel cuore di ogni uomo. Nel "Cinque Maggio", dandocene una descrizione così drammatica, non parlavate dunque solo di Napoleone, ma di tutti. È la morte che ci mette davanti a quest'ultima lotta?

La morte e tutto ciò che non vuole morire in noi. Come naufraghi ci protendiamo disperatamente tra due sponde, la sponda della vita terrena e quella dell'eternità. L'una ignota, l'altra piena di tutto ciò che la vita ci ha dato di bello e di grande. E ci assale il sovvenire "dei dì che furono". Per Napoleone assalto travolgente ed esaltante insieme. Nell'ode ho radunato i "dì che furono" in un'unica strofa perché se ne sentisse tutto l'impeto: "le mobili / tende, e i percossi valli, / e il lampo de' manipoli, / e l'onda dei cavalli, / e il concitato imperio / e il celebre ubbidir". Lo spirito è travolto, il naufrago è sommerso: "cadde lo spirito anelo / e disperò". "Dal profondo grido a te, o Signore", dice il Salmo. Ma è su questo fondo che Dio attendeva la sua creatura. E prendendola per mano la solleva e l'avvia "ai floridi / sentier della speranza, / ai campi eterni, al premio / che i desideri avanza, / dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò". E tutto è ridonato dopo che tutto era stato tolto.

Mi avete condotto al centro del vostro mondo poetico. A molti però sembra un po' triste, sempre con quel fondo di pessimismo da cui soltanto la morte sembra riscattarci. Tutti questi vostri personaggi sono dei morenti, personaggi giunti al capolinea, per i quali non sembra esserci che la morte, come se la vita alla fine non fosse che tenebre e illusione. Lo dice anche Adelchi sul punto di morire. "... loco a gentile, / ad innocente opra non v'è: non resta / che far torto, o patirlo. / Una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / dritto: la man degli avi insanguinata / seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno / coltivata col sangue; e omai la terra / altra messe non dà". Davvero a questo mondo non è possibile seminare altro che il male? Davvero la terra non può dare nessuna messe di bene? Davvero ai buoni non resta che il morire?

È una domanda che m'han fatto in tanti. Ma ricordati che l'Innominato, dopo aver seminato tanto male, incominciò la seminazione del bene. Però non senza essere passato prima attraverso la grande crisi. Anche nella notte dell'Innominato, nel capitolo XXI de "I Promessi Sposi", ho descritto questa specie di morte. Il ribrezzo del passato, il tedio del presente, il vuoto del futuro, la morte che viene lenta ma inarrestabile co-

me la carrozza del Nibbio che avanza sulla strada che porta al castello, un nemico che viene da dentro e contro il quale quel forte si sente disarmato. Un vento di bufera s'avventa e prostra quell'uomo feroce, che non aveva mai conosciuto paura né pietà. È Dio in quel vento di bufera? Ma se Egli non c'è, se sono solo fantasie dei deboli, allora perché morire?

E perché vivere? Uno scrittore deve dire anche perché vivere, se non vuole perdere almeno la metà dei suoi lettori e restare solo con i vecchi.

Ammetto di essere stato unilaterale nelle tragedie. Allora vedevo solo il Cristo crocifisso e non anche il Risorto. Mi sembrava che la sorte dei buoni non potesse essere che la sofferenza, la sconfitta e la morte, perché questa era stata la sorte di Cristo, dell'unico innocente. E dove è il padrone, là sarà anche il suo servo. Verissimo, ma è vero anche che in questo mondo dell'ingiustizia e della violenza c'è il Cristo Risorto. Lui ci può dare le ragioni per morire, ma soprattutto per vivere.

È per questo che "I Promessi Sposi" hanno avuto quell'immediato strepitoso successo, mentre delle altre vostre cose ci interessiamo quasi solo noi letterati? È piaciuto subito quel tono fiducioso, quel piglio combattivo e anche quel fine umorismo che percorre il romanzo e sdrammatizza le cose.

Principalmente per questo. Nella storia degli uomini c'è Satana, che Gesù chiama il Principe di questo mondo, ma c'è anche il Risorto. Lo scontro definitivo è avvenuto attorno alla croce: Satana è per sempre sconfitto, Cristo è vincitore. Ora lo scontro si ripete in ogni vita umana e l'uomo può vincere contro il male se lascia che in lui e con lui combatta il Signore. Non ci sono solo le tenebre del mondo, c'è anche la luce del mondo.

E chi è la luce del mondo?

"Voi siete la luce del mondo", ha detto Gesù ai suoi discepoli, a gente umile e povera. "Voi siete", è una constatazione di fatto, non un ordine. Lo siete semplicemente perché io sono in voi. E se il mondo è tenebroso, la luce splende nelle tenebre. Dio ha rovesciato i potenti dai loro troni e ha esaltato gli umili. Da allora sono essi, non i potenti, il sale della terra, coloro che pre-

servano il mondo dalla putrefazione. Introducendoli nel mio romanzo ho semplicemente dato loro il ruolo che a loro spetta.

Eppure la vostra Lucia non è piaciuta a tanti. Al confronto di altre donne letterarie è sembrata smorta e piuttosto insignificante. Volete mettere una Francesca da Rimini, per esempio, così appassionata, così tragica...

Sì, è vero. La mia Lucia è silenziosa, modesta, schiva. Ma è una portatrice della luce, come dice il suo nome. Quando compare, illumina, e quando più fitte sono le tenebre tanto più la sua luce splende. Il castello dell'Innominato è avvolto dalle tenebre, il cuore di quell'uomo è tenebra. In quelle tenebre entra l'indifesa, tremante Lucia. Poche parole, piene di sgomento e colme di luce: "M'ha fatto compassione", dice il Nibbio al suo padrone che gli chiede conto dell'impresa. "Compassione al Nibbio?" – "Non voglio vederla". – "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia". Compassione, perdono, misericordia. Parole da tanto tempo dimenticate, parole morte, carboni spenti. Ed ecco che riprendono vita, si riaccendono lentamente e cominciano a dare luce e calore. Miracolo dello Spirito rinnovatore. Ciò che non erano riusciti a fare né la legge, né le armi, né i potenti, riesce a farlo una povera creatura indifesa: è lei la portatrice della luce. Ora la condizione di tanti cambierà, la vita di tanti sarà sollevata per opera dell'Innominato. Ma prima di tutto per opera di Lucia.

Allora non è vero ciò che dice il vostro Adelchi morente, che non c'è posto per i buoni a questo mondo, che non è possibile rompere la feroce forza che tiene prigioniero il mondo, che la terra non dà altra messe che l'ingiustizia e la violenza?

No, non è vero. Padre Cristoforo ne è la dimostrazione più chiara. Un uomo che combatte sempre, che mai si rassegna di fronte al male e ai prepotenti. Dopo aver sopportato in pace le battute velenose dei signori, banchettanti alla tavola di don Rodrigo, quando si trova a tu per tu con lui gli punta contro il dito accusatore e severissimamente lo ammonisce a temere la punizione di Dio, protettore degli umili. E poi compostamente se ne va sotto la tempesta di parole del nobile offeso. Ma nel lazzaretto fermamente combatte contro la voglia di vendetta

di Renzo, e davanti al giaciglio sul quale agonizza don Rodrigo, "Sciagurato – gli dice – guarda chi è colui che gastiga. Colui che giudica e non è giudicato!".

Anche in me si è fatto luce un poco alla volta. Quando scrivevo le mie due tragedie, vedevo il Cristo crocifisso, solo lui. Ma il Crocifisso non è separabile dal Risorto. Errore che fanno tanti, riducendo il cristianesimo a tristezza e puro culto della sofferenza, o, al contrario, a ottimismo superficiale e insipido.

Cambiando argomento. C'è un'altra cosa che mi ha sempre stupito di voi. Il vostro patriottismo, per il quale incitavate a combattere contro lo straniero oppressore. La vostra approvazione e, starei per dire, il vostro applauso alla guerra. Eppure, a quanto si dice, eravate un uomo mite, aborivate la violenza, avevate orrore del sangue. È vero che, al vedere la folla inferocita che passava sotto le vostre finestre e andava linciando il povero ministro Prina, letteralmente sveniste e giaceste a letto per quindici giorni in preda alla febbre?

Per quindici giorni no, ma la scossa fu grande. Sì, non avevo un cuor di leone e soffrivo di nervi, ma avevo un grande amore per la libertà, avversavo chiunque la negasse, sia politicamente, come gli Austriaci nel Lombardo-Veneto, che moralmente, come il padre di Gertrude. Invano i miei maestri del Collegio mi sgridavano perché scrivevo papa e imperatore con la minuscola. Era un amore che dividevo con tanti altri nella mia gioventù. Forse tu stenti a capirlo perché sei nato nella libertà. Non che il governo austriaco non ci assicurasse ordine, pace e buona amministrazione, ma tutto questo ci sembrava nulla senza la libertà. E in effetti essere liberi, avere una patria, è un diritto sacrosanto di tutti i popoli. Per questi valori pensavo fosse giusto combattere e morire se necessario. Io combattevo nelle retrovie, perché non avevo altre armi che la parola, ma due dei miei figli al fronte.

Una guerra giusta dunque, secondo voi. Questa teoria della guerra giusta a noi non sembra più tanto convincente.

Le cose sono cambiate. Ora la guerra non è più l'*extrema ratio* della politica. E anche quando lo fosse, con i mezzi distruttivi che avete, rischia di produrre danni ben maggiori del

bene che si vorrebbe difendere, rischio di distruggere vinti e vincitori in una catastrofe atomica. Ai miei tempi la teoria del *bellum iustum et necessarium* aveva le sue ragioni.

Il vostro Adelchi non sembra pensarla così, quando confida al suo scudiero Anfrido l'angoscia per la guerra che il padre suo muoverà contro il papa Adriano: "Anfrido, qual guerra! E qual nemico! / Ancor ruine / sopra ruine ammucchierem: l'antica nostr'arte è questa: ne' palagi il foco / porremo e ne' tuguri; uccisi i primi, / i signori del suolo, e quanti a caso nell'asce nostre ad inciampar verranno".

Quella era guerra di conquista. Ingiusta. Così come quella "bella guerra" per il ducato di Mantova, della quale parlo con amara ironia ne "I Promessi Sposi".

Eppure ho ancora in mente il tono epico, tirtaico direi, con il quale il nostro professore leggeva i versi del Coro dell'Atto Terzo dell'"Adelchi, "Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti...".

Me ne dispiace molto. Dimenticava "il quanto più voi". Mettendo sotto gli occhi degli Italiani i sacrifici, i disagi e i pericoli corsi dai Franchi per quella guerra ingiusta, di conquista, intendevo dire loro: se i Franchi, per una guerra ingiusta, accettarono tutto questo, quanto più voi per una guerra giusta! "Han carca la fronte de' pesti cimieri, / han poste le selle sui bruni corsieri, / volaron sul ponte che cupo sonò. / A torme, di terra passarono in terra, / cantando giulive canzoni di guerra, / ma i dolci castelli pensando nel cor: per valli petrose, per balzi dirotti, / vegliaron nell'arme le gelide notti, / membrandò i fidati colloqui d'amor": questo il prezzo pagato dai Franchi per quella loro guerra di conquista. Agli Italiani del mio tempo volevo con ciò dire che la libertà ha un prezzo. Siete disposti a pagare questo prezzo? O l'aspettate, eterni illusi, come un dono gratuito dallo straniero? Di qui il tono accusatorio e amaro con il quale chiusi quel coro disgraziato.

Ancora una cosa, se non ho già abusato della vostra pazienza. Nella vostra opera compaiono molti ecclesiastici. Che ne pensate di loro?

Degli ecclesiastici del Seicento o di quelli di adesso?

Di quelli del Seicento e di quelli di adesso. Cambiano i tempi ma gli uomini non cambiano, e gli ecclesiastici sono una classe molto conservatrice.

Dire che gli uomini non cambiano mi sembra esagerato. Cambiano con il cambiare dei tempi, in meglio o in peggio. E generalmente parlando, gli ecclesiastici, rispetto a quelli di allora, mi sembrano decisamente cambiati in meglio. Ma anche nel Seicento ne ho trovati di ammirevoli. Ti ricordo, per il basso clero, padre Cristoforo, così coraggioso nel difendere i deboli contro i prepotenti, così fiero e così umile; e quel meraviglioso frate che era padre Felice, servitore di Cristo negli appestati del lazzaretto, la sua predica ai guariti, la sua carità senza finzioni. E per l'alto clero la nobile figura del cardinale Federigo Borromeo e la sua porpora bagnata dalle lacrime dell'innominato.

Ma, e don Abbondio...?

Sì, c'è anche don Abbondio, c'erano molti don Abbondio, sicuramente, in quel mondo spagnolesco, fatto di nobilotti dal pugno di ferro in guanti di velluto. Vasi di creta in mezzo a vasi di ferro. È facile deriderli e disprezzarli, finché non ci si trova al punto... il cardinale Federigo non le risparmia certo a don Abbondio, ma sente anche il peso di quel suo dovere di rimproverare il povero curato. Ma ora i don Abbondio sono pressoché scomparsi e non mi riuscirebbe più di fare dell'ironia, sia pure benevola, su di loro. Sono passati attraverso un grande purgatorio. Perduto ogni privilegio "clericale", ogni interesse personale, ogni posizione di potere nella vostra società laica e secolarizzata... La vita del prete è ora, di necessità, difficile. Non è possibile oggi a un prete essere senza coraggio, grazie a Dio. Il coraggio uno se lo deve dare, o meglio chiedere a Colui che glielo può dare. È vero che c'è ancora qualcuno che, rimpiangendo il passato, vorrebbe ritrovare la bella compagnia fatta di sindaco, maestro e carabinieri... Preti sempre in divisa, magari su auto di lusso. Più che sorridere mi fanno pena. L'ironia oggi la riserverei a vescovi e prelati.

La mia impressione è che parlando di don Abbondio, parlavate anche di don Lisander [soprannome dato al Manzoni stesso, ndr]. Sbaglio?

Non sbagli. Anch'io ho sempre amato la vita comoda e programmaticamente tranquilla, i miei libri, il mio seggiolone, le mie abitudini. Poi ho imparato a mie spese che non si possono mettere insieme carità e vita comoda e che costa più fatica cercare il modo di evitare le noie che affrontarle.

Prima di lasciarvi, un consiglio per noi uomini del Duemila, il "sugo" di questa nostra chiacchierata.

Ascoltate il silenzio. Nel silenzio Dio parla e l'uomo ritrova se stesso. "Tutto taceva" nella sterminatezza delle montagne, ma il diacono Martino in quel silenzio sentiva la voce di Dio che lo guidava. È uno smarrito chi s'aggira sempre "in un tramestio di uomini immenso".

E come poeta, come vi definireste, dato che noi si discute ancora se siete più oratore che poeta.

Poeta del silenzio. Le cose più grandi non si possono dire che tacendo. La reticenza è piena di poesia. È per questo che l'amore l'ho espresso sempre in pochissimi versi, protetti da molto silenzio. Come quelli che Ermengarda dice a Carlo, che nel vaneggiamento della morte crede presente: "Amor tremendo è il mio. / Tu nol conosci ancora; oh! Tutto ancora / non tel mostrai: tu eri mio: sicura / nel mio gaudio io taceva; né tutta mai / questo labbro pudico osato avria / dirti l'ebbrezza del mio cor segreto". Se volete chiamarmi poeta, chiamatemi poeta del non, del "labbro pudico e del cor segreto".

Ora capisco perché il silenzio dei grandi poeti è così eloquente. Noi con tante parole diciamo così poco, voi con il silenzio dite anche ciò che le parole non possono dire.

* * *

Mi salutò in silenzio, con un mite sorriso sulle labbra e una lieve ironia negli occhi.

In questo numero desideriamo rendere omaggio a padre Ferdinando Castelli SJ (1920-2013), sicuramente uno dei più attenti critici letterari in campo cattolico, che ha dedicato moltissimi studi a cogliere l'anima profonda degli scrittori e il loro senso religioso, anche quando nascosto in pagine dissacranti, andando alla ricerca di quella "nostalgia della fede" che emerge tra le pagine dei letterati più profondi.

Nell'annata del 2014 Presbyteri ha pubblicato 10 articoli di padre Castelli, consegnati in Redazione nel 2013, appena prima della sua morte, proprio sui temi cristiani nella letteratura.

Riproponiamo qui il primo articolo (Presbyteri 48[2014]1, 49-53), che presenta nell'esordio anche un interessante excursus bibliografico riguardante alcune figure di preti, e una rassegna degli studi di questo importante religioso e studioso, per chi fosse interessato a questi temi.

Un prete stordito dalla tentazione: Don Salvatico di Pasquale Maffeo

FERDINANDO CASTELLI sj

«Dubitai che un uomo fatto prete (...), pronunciando semplici parole, possa elevarsi fino a creare l'Increato»

(P. Maffeo)

Nell'enciclica *Lumen Fidei* di Papa Francesco la fede è presentata come luce e come amore: luce per la mente perché la permette la comprensione e l'approfondimento dei testi sacri; amore, perché, offrendoci la visione della bellezza e della ricchezza del mistero cristiano, ce lo fa amare. La fede però non preserva dal peccato; rinvigorisce la volontà, ma non la costringe nelle scelte. La nostra libertà è un dono grande, ma drammatico.

In questa ottica si comprende come anche il prete, pur celebrando i misteri della Grazia, possa perdere la fede, oscurarla nel dubbio, accantonarla nelle scelte di vita. È quanto hanno raccontato vari autori del nostro tempo. Grazia Deledda, per esempio, nei due romanzi *Elias Portolu* e *La madre*; Graham Greene, nel piccolo capolavoro *Il potere e la Gloria*, ci presenta un prete alcolizzato e alla deriva, nel quale però abitano il Potere e la Gloria di Dio; il protagonista di *L'avvocato del diavolo* di Morris West è un monsignore che lavora presso la Congregazione dei Riti. Immerso in pratiche e direttive canoniche, ha lasciato che la sua fede si svuotasse di vita; padre Stephen Fermoye, nel romanzo *Il cardinale* di H. M. Robinson, è un giovane prete al quale capita di innamorarsi di una donna. La tentazione di lasciare il sacerdozio è incalzante; la vince con la preghiera davanti al tabernacolo; don Enrico Cini, invece, protagonista di *Servo inutile* e di *Altare Vuoto* di Rodolfo Doni, preso dall'amore per una giovane, rinuncia al suo sacerdozio, ma conserva la fede. La perdono, invece, la accantonano o la stravolgono i preti di Giorgio Saviane (*Il papa diventerà papa*), di Jorge Amado (*Santa Barbara dei fulmini*), di Gino Montesano (*Così non sia*), di Gino Andreoli (*Il reverendo*) e di Gofredo Parise (*Il prete bello*).

Vogliamo ora presentare un caso particolare di perdita e di ritrovamento della fede, come capita al protagonista del romanzo *Prete Salvatico* di Pasquale Maffeo¹. Dopo 30 anni di assenza, un vecchio prete ritorna al paese dove è stato parroco. Si chiama Simmaco Bamonte, ma è conosciuto come don

1 P. MAFFEO, *Prete Salvatico*, Santi Quaranta, Treviso 1989.

Salvatico. Porta con sé un pesante fardello di ricordi: alcuni gli bruciano l'anima come una ferita aperta. Lo spettacolo del paese, ridotto dal terremoto a un cumulo di macerie, rende tutto più lacerante. «Il paese, Capalzio, se n'era tutto caduto, per sempre sotterrato, e i morti neppure s'erano tutti trovati» (p. 162). Spettacolo spettrale, desolazione e silenzio di morte, paura. Sembra che la vita, in questa zona del Meridione, sia stata definitivamente inghiottita dal sisma.

Perché è qui ritornato il vecchio parroco? Che cosa è venuto a cercare tra le rovine? Quale straccio di speranza gli dà la forza di arrampicarsi per i vicoli, abitati soltanto da ricordi amari? Alcune presenze movimentano il suo desolato vagabondare e conferiscono alla sua esistenza un nuovo corso: una moribonda (che egli riesce a salvare), una vecchia che si confonde con la sofferenza, una capra che gli fornisce il latte, e un bambino di nome Valinco, spuntato dalle rovine come per miracolo. Non ha nessuno al mondo, come don Salvatico, del resto. Tra i due si stabilisce un legame profondo, quale tra padre e figlio. L'uno sta per soccombere sotto il peso dei ricordi, l'altro si apre alla vita sotto l'ala della speranza e dell'innocenza. Morte e vita, peccato e innocenza, sofferenza e redenzione.

L'avventura tra le macerie dura meno di due giorni, ma in essa il destino del vecchio prete si illumina e si consuma. Ecco la sua storia, da lui accennata più che raccontata, con umile riservatezza e con grande pietà per sé e per gli altri. Era stato sospeso *a divinis* perché ritenuto eretico e non più degno di esercitare l'ufficio di parroco. Di notte, senza che nessuno se ne accorgesse, aveva lasciato il paese come un appestato, e aveva girovagato per il mondo in cerca di pane e di pace. Così aveva potuto conoscere l'uomo, nella sua dimensione universale e profonda: l'uomo che si maschera, che fugge, che s'illude, calpestato dal male, vittima e carnefice, grande e miserabile, dall'anima profonda e misteriosa come il mare.

Subito dopo il terremoto, era tornato alla sua vecchia parrocchia, attirato da un misterioso richiamo. Avrebbe avuto la

grazia della pace interiore, perduta da oltre 30 anni? Il suo dramma, accennato lungo tutto il romanzo, alla fine si chiarisce e si risolve. Non aveva tradito il suo sacerdozio cedendo alla passione della carne. La sua colpa (colpa?) era di un altro genere. Aveva conosciuto la sua miseria di uomo ed era stato sul punto di 'bruciare la castità'. Aveva superato la tentazione, ma anche intravisto l'abisso, e si era reso conto di quanto è arduo il cammino del prete. «Sapeva che alcuni si erano persi. Subissati». Eppure ogni mattina essi salivano a consacrare il pane e il vino. Come era possibile?

«Fu lì, allora, che mi separai. Dubitai che un uomo fatto prete – chissà perché fatto, per quali gradini salito all'altare – un pover'uomo della terra, dico, con la sua pochezza, coi suoi bassi pensieri, con un rito che la consuetudine affretta e logora, dubitai che pronunciando semplici parole possa elevarsi fino a creare l'Increato, dare vita a Lui, al solo che nella sua giustizia dona e toglie la vita» (p. 168). Tentazione contro la fede, dunque. Si lascia da essa sopraffare, conseguentemente si ripiega su se stesso, si chiude nella propria miseria, si allontana da Dio, si smarrisce, perde la speranza. Resta solo, incapace di pregare («Un nero pensiero mi dice che pregare non serve, se dentro non sei persuaso»), condannato al dubbio, senza mèta, sulle spalle i guasti di una vita. Quando un prete perde la fede, si condanna a vivere come un estraneo, ferito e smarrito.

Prete Salvatico ritroverà la pace al tramonto del secondo giorno nel paese dei morti. Sentendo vicina la sua fine, avverte il bisogno di confessarsi. Assurdo trovare un confessore. E si rivolge a Valinco: «Ascolta con amore. Alla fine, quando avrò detto tutto, mi basterà un segno sulla fronte. Solo se mi troverai degno». La confessione è lenta, umile.

«Il bambino aveva ascoltato, compreso, rimesso. Si piegò a segnare la fronte con la punta del piccolo pollice. Ma la mattina, lievitava adulta, diafana, orlata di luce. L'affranto vide il volto della Misericordia. Valinco, prodigioso compagno di una giornata, di una giornata che era stato varco all'eternità, si librava nelle sembianze di Gesù. Occhi ardenti e sereni, le brac-

cia spalancate, saliva saliva saliva avvolto in bianca tunica. La camera era dilatata in cielo e il cielo sprofondava radioso. Il prete sollevò la destra. Sulla coltre la mano non si mosse. Era morto» (p. 169).

Il romanzo di Maffeo (storia? fiaba? allegoria?) si sviluppa su alcune idee essenziali. La prima: la vita è un mistero, soprattutto l'uomo è un mistero. «Noi siamo un mistero» (p. 112); «Il mistero è la sola verità che possediamo» (p. 146). Perché si fanno certe scelte? Come si giustificano certe cadute? Il mistero ci avvolge, talvolta ci acceca. Una seconda idea ci permette di vivere con fiducia e speranza: nonostante le nostre lordure, Dio non cessa di amarci e di salvarci. Don Salvatico ha faticato una vita per comprenderlo, al traguardo c'è la Misericordia ad attenderci. Si chiama Gesù, «salva anche gli annegati» (p. 117). Anche un prete può annegare, come è capitato a don Salvatico. Per evitare il naufragio è necessario «sporgersi oltre il muro della ragione» e perdersi nel buio luminoso della fede. Il prete non aveva avuto questo coraggio; era rimasto impigliato nella rete della realtà brutta e letale.

Essere prete – è la terza idea del romanzo – è arduo: occorre sganciarsi da sé e vivere nel mistero di Gesù, morto e risorto. Cioè vivere nella luce della fede. «Sarà anche uomo, un prete, fino che spira: solo, additato, sospettato, odiato. Deve stare al mondo e tenersi estraneo alle torbide cose e passioni del mondo. Piedi nel fango, Spirito nella luce. Deve morire per rinascere. Bruciare tutto, per essere degno» (p. 81).

Bibliografia dell'autore

- La Letteratura dell'inquietudine*, Editrice Massimo, Milano 1963.
- Sei profeti per il nostro tempo. Volti dell'umanesimo contemporaneo*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1972.
- I cavalieri del nulla*, Editrice Massimo, Milano 1977.
- Volti della contestazione. Strindberg, Péguy, Papini, Camus, Mishima, Kerouac, Böll*, Editrice Massimo, Milano 1978.
- In nome dell'uomo*, Editrice Massimo, Milano 1980.
- Carlo Bo. Una vita per la letteratura*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996.
- Volti di Gesù nella letteratura moderna*, 3 voll., Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1987, 1990, 1995.
- Nel grembo dell'ignoto. La letteratura moderna come ricerca dell'Assoluto*, 2 voll., Edizioni san Paolo 2001, Cinisello Balsamo (MI) 2006.
- «Risvegliò il mondo». *San Francesco nella letteratura del Novecento*, EMP, Padova 2006.
- Se ci fosse un Dio. Scrittori alla ricerca del senso della vita*, Ancora, Milano 2008.
- All'uscita del tunnel. Panoramiche religiose dell'odierna letteratura*, LEV, Città del Vaticano 2009.
- Dio come tormento. Da Dante a Borges, scrittori di fronte al Mistero*, Ancora, Milano 2010.
- El gran teatro del mundo. Scenografie letterarie*, LEV, Città del Vaticano 2012.
- Sentinelle dell'assoluto. Monaci, frati e suore raccontati dagli scrittori*, Ancora, Milano 2012.
- Cento finestre su Dio*, Ancora, Milano 2013.
- Gesù, insonnia del mondo. Panoramiche letterarie*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013.
- A volte trovano. Scrittori in ricerca*, Ancora, Milano 2014.

La *Commedia* come viaggio verso la libertà del discernimento

ARIANNA PUNZI

*Professore ordinario di Filologia e linguistica romanza
alla Sapienza Università di ROMA*

Il viaggio di Dante nella *Commedia* inizia con l'immagine della crisi di un uomo che ha smarrito la via, la via "diritta", "verace":

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una **selva oscura**,
ché la **diritta via** era **smarrita**. (*If* I, 1-3)

Ed ecco che nell'oscurità della notte, uno sguardo amoroso si *prende cura* di lui:

Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudizio là sù frange. (*If*. II, 94-96)

È Maria principio e fine del suo viaggio. Sarà infatti ancora a lei che il pellegrino si rivolgerà ormai giunto a contemplare il volto di Dio:

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali. (*Pd*. XXXIII, 13-15)

Ed è questo sguardo d'amore a consentire, in una catena tutta al femminile, da Maria a Lucia e infine a Beatrice, che Dante sia soccorso. Ma toccherà a Virgilio il compito di raccogliere il grido di dolore che squarcia il buio della notte, la dichiarazione di un bisogno con-

densato in quel *miserere* che ci ricorda l'importanza di riconoscerci fragili, bisognosi:

Quando vidi costui nel gran disertò,
"Miserere di me", gridai a lui,
"qual che tu sii, od ombra od omo certo!". (If I, 64-66)

Nel riconoscere Virgilio, Dante tributa un omaggio che è a un tempo riconoscimento della grandezza degli antichi e atto d'amore per quell'autore che questa grandezza incarna:

"O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore. (If I, 82-87)

Ma la guida, una guida in carne ed ossa di cui Dante sottolinea la storicità, l'uomo che fu, tende la mano, ma non impone, non trascurina, ma agisce per il *meglio* dell'altro:

Ond'io per lo **tuo me'** penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno; (If I 112-114)

Virgilio si offre un di condurlo in un viaggio che è a un tempo viaggio nella sua storia, ma anche nel tempo eterno dove gli uomini sono per sempre, un cammino che è attraversamento del male dell'uomo, ma anche nelle pieghe più oscure del proprio essere. E cerca di aiutarlo a rimuovere la paura che gli impedisce di affrontare questo straordinario cammino, che lo blocca in un'inerzia immobile. Si osservi l'iterazione dell'avverbio interrogativo *perché*:

"Dunque: che è **perché, perché** restai,
perché tanta viltà nel core allette,
perché ardire e franchezza non hai,
poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben ti promette?". (If II, 121-26)

Dante accoglie la richiesta di Virgilio che lo incoraggia a dare voce liberamente al suo desiderio e a superare quelle zone d'ombra che spesso ci impediscono di camminare:

“**Tu m’ hai con disiderio** il cor disposto
si al venir con le parole tue,
ch’i’ son tornato nel primo proposto.
Or va, **ch’un sol volere è d’ambidue**:
tu duca, tu signore e tu maestro”.
Così li dissi; e poi che **mosso** fue,
intraì per lo cammino alto e silvestro. (*If II, 136-42*)

Dunque a partire dall’esperienza del dolore e della perdita ecco che la crisi può diventare occasione di ripartenza e Dante ci racconta un cammino dove lui è a un tempo autore che scrive e protagonista che vive un’esperienza di viaggio, un viaggio nella memoria, ma anche un cammino interiore nel quale fare i conti con la sua storia personale, attraversa le sue colpe.

Ma la *Commedia* non è un trattato teologico e la scelta di porre al centro l’uomo si realizza immaginando un uomo in cammino che lungo la via incontra altri uomini e donne, dunque un viaggio in cui ogni incontro diviene occasione per fare i conti con la sua stessa propria «biografia poetico-esistenziale». Ed è proprio attraverso questi incontri che Dante mette a fuoco nella *Commedia* il problema della responsabilità dell’uomo sulla terra.

Come la letteratura critica ha messo in luce, Dante ci racconta la condizione delle anime le cui scelte terrene sono fissate per sempre nell’eternità, ciò che si è scelto di essere sia pure in un dato istante acquista un valore per sempre e basterà qui ricordare Francesca, la prima dannata che Dante incontra nel suo viaggio:

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu ’l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante”. (*If V, 133-38*)

Il dramma della *Commedia* risiede in questo: la dignità dell’uomo è presente, molti di loro hanno una coscienza etica ben chiara, riconoscono la giustizia della loro punizione, ma hanno scelto liberamente di allontanarsi da Dio e di condannarsi all’eterna esclusione dalla beatitudine eterna. *L’uomo è libero*, la misericordia di Dio può agire fino all’ultimo istante, ma il limite risiede sempre e soltanto dal rifiuto dell’uomo nell’accogliere questa mano tesa.

Se l’uomo è dunque libero, sua e solo sua è la responsabilità del suo destino, ma la capacità di liberarsi dall’opacità dello sguardo non è data a priori, è anch’essa una conquista faticosa, sofferta, fatta di cadute e risalite e il viaggio di Dante lo dice. La libertà si cerca, è una conquista

e questa conquista presuppone una *conversione*, uno sguardo diverso, non a caso all'uscita dal "cieco carcere" ecco apparire di fronte al pellegrino una luce nuova, una speranza diversa che si condensa nell'immagine, così importante per il Dante storico, del pellegrino che torna verso la sua casa, ripresa del tema biblico dell'Esodo:

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perdita strada,
che 'nfino ad essa li pare ire in vano. (Pg I, 115-20)

È la risposta alla *diritta via smarrita*, è il recupero della luce, di uno sguardo vivido, libero. E ancora ecco ritornare al centro il tema della libertà incarnata dalla figura di Catone il censore, posto come custode del Paradiso, simbolo di quella legge morale e di quella libertà che qui si riacquista. In Catone, infatti, trovano piena attuazione le 4 virtù morali tipiche dell'uomo nella perfezione della sua natura, sono le 4 virtù cardinali prudenza, giustizia, forza e temperanza:

Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante. (Pg I, 34-9)

Catone è dunque il vertice raggiunto dall'uomo prima del radicale mutamento incarnato da Cristo, non è un santo, ma il simbolo altissimo della condizione purgatoriale. Attraverso di lui, infatti, custode del secondo regno, il Purgatorio è presentato come il luogo dove si riacquista la libertà, libertà del volere e della capacità di discernere. Ed è ora che si chiarisce la vera meta di Dante:

Poscia rispuose lui: "**Da me non venni:**
donna scese del ciel, per li cui prieghi
de la mia compagnia costui sovvenni. (...)
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma **per la sua follia** le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo. (...)
Com'io l' ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta. (Pg I, 52-72)

Ma questo cammino verso la libertà, libertà del volere e dell'amore che si deve faticosamente ricostruire, ritorna al centro del Purgatorio che, varrà la pena di ricordarlo, è anche il centro dell'intero poema ed è qui che si chiama in causa nientemeno che la responsabilità dell'uomo nella storia.

Siamo nel XVI canto del Purgatorio, più esattamente nella III cornice dove sono puniti gli iracondi. È il canto numero 50 e qui, nel cuore geometrico della *Commedia*, si dipana il nodo ispiratore del poema sul piano etico politico che però determina e condiziona una più ampia riflessione di ordine ultraterreno.

Dante incontra Marco Lombardo, uomo di corte, e dopo aver ribadito le ragioni dell'eccezionalità del suo viaggio, chiede ragione di un dubbio cruciale che lo assilla, la corruzione del mondo va cercata fuori o dentro l'uomo?

"Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione,
si ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone". (Pg XVI, 58-63)

Attraverso le parole di Marco Lombardo Dante, sulla base del pensiero tomistico, respinge qualsiasi idea di determinismo e dichiara con forza come la libertà della volontà e il libero arbitrio stiano al fondamento dell'intera struttura morale del Purgatorio, perché i sette peccati capitali, *affetti disordinati* nella concezione dantesca, scaturiscono dall'incapacità di orientare nella giusta direzione il naturale impulso umano ad amare. Se l'uomo non fosse dotato di libertà non avrebbe senso la stessa concezione di un'Aldilà che punisce e premia:

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
**libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.**
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,
e **libero** voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia. (Pg XVI, 64-84)

L'uomo intraprende la faticosa ascesa verso la piena libertà del volere, che risiede nella spontanea e volontaria scelta dell'unico bene, possibile solo quando l'atto dello scegliere non sia condizionato, e dunque indotto in errore, dalla *cupiditas*.

E tocca a Virgilio, simbolo della ragione, squadernare la verità intorno ad un amore potenzialmente buono nella sua naturale disposizione, ma che può volgere al male laddove si sia sedotti da "false immagini di bene" e lo fa sempre al centro del poema, nel canto XVIII:

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritate a la gente ch'avvera
Ciascun amore in sé laudabil cosa
Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona, ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera" (Pg XVIII, 34-39)

Virgilio è lì per accompagnarlo fino alla fine del Purgatorio ma, come ci insegna la psicanalisi, il dono più grande che una guida (maestro o genitore che sia) può fare è non vincolare il proprio figlio ad alcuna obbedienza, solo così potrà lasciarlo libero di andarsene, di separarsi per trovare la propria misura di felicità e per conquistare progressivamente la libertà del discernimento.

Ma torniamo sul testo. È il tramonto e Dante s'imbatte in un muro di fuoco che gli sbarrava la strada verso la scala che conduce al Paradiso terrestre dove potrà incontrare Beatrice. Dante ha paura:

Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: "Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte. (Pg XXVII, 19-21)

Virgilio incita Dante da un lato ad avere fiducia in lui e dall'altro a non sottrarsi all'esperienza che lo aspetta, a gettarsi, a rischiare per amore:

"Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!"
E io pur fermo e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: "Or vedi, figlio:
tra Bèatrice e te è questo muro". (Pg XXVII, 31-36)

Solo così attraversando questa prova potrà ritrovare la donna amata. Finalmente è arrivato alla soglia dell'Eden, ora, come afferma Virgilio, Dante è signore di sé stesso e padrone della sua volontà:

e disse: "Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce". (Pg XXVII 127-35)

Ormai Dante è in grado di esercitare correttamente la volontà perché il suo intelletto non è più schiavo di desideri falsi ed illusori, *dritto* in quanto ha recuperato la dritta via *che era smarrita*:

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio. (Pg XXVII, 136-41)

E il tempo di andar via, di consegnarlo alla donna amata sin dalla prima giovinezza, precocemente morta promettendo di non dire più di lei:

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta **infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei** (*Vita Nuova* XLII, 1).

Così Virgilio lo condurrà verso questa donna che *vuole il suo bene* che piange perché lo vede smarrito, che è lì ad attenderlo perché quando siamo amati **siamo attesi**, diventiamo importanti per qualcuno e questo ci salva. È lei che trova le parole per contrapporre un amore che si consuma, incapace di durare e di alimentarsi nell'attesa, ad un amore che, senza perdere il suo ardore, salvi l'altro:

"Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?".
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte. (Pg. XXX, 73-78)

Di nuovo Beatrice lo aiuta a ricordare, a ritrovare nel cuore i segni

concreti che questo amore aveva avuto nella sua vita e le ragioni del suo viaggio:

Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promession rendono intera.
Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
lo rivocai: sì poco a lui ne calse!
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio d'i morti,
e a colui che l' ha qua sù condotto,

li preghi miei, piangendo, furon porti. (Pg XXX, 124-41)

Sarà Beatrice che dopo averlo aspramente sgridato e costretto a piangere, lo condurrà fino alla contemplazione del volto di Dio, ma queste parole così dure ci indicano come la strada verso la libertà passi attraverso il riconoscimento della propria insufficienza. Per pentirsi ci dice Dante bisogna assumere su di sé il peso della colpa con il suo carico di dolore, imparare a piangere perché solo così ci si potrà purificare.

E sarà Beatrice a guidarlo verso la beatitudine dell'ultimo regno e spetterà a lei, giunti nel cielo della luna a spiegare il valore della libertà all'interno di una più ampia riflessione sull'irrevocabilità del voto. Nel compiere un voto l'uomo offre, infatti, volontariamente di rinunciare alla libertà, il dono più grande che Dio abbia fatto all'uomo:

Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com' uom che suo parlar non spezza,
continùò così 'l processo santo:
**“Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;**
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate. (Pd V, 16-24)

Nella terza cantica Dante è ancora presente con il suo corpo, le sue domande, i suoi ricordi e i suoi desideri e rimane lui il solo soggetto storico nel tempo dell'eterno. Ma il ricordo della terra non lo abban-

dona mai, come non lo lascia l'annuncio del dolore e della missione che lo aspetta e che lui liberamente assume come *responsabilità*:

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro; (*Pd XVII, 112-123*)

E quando Beatrice scomparirà dalla sua vista sarà lui a renderle grazie per averlo condotta a libertà. Siamo ormai nell'Empireo e Dante dopo tante strada può *contemplare* non la città celeste come proposta da tanta iconografia medievale, ma un fiore:

«O donna in cui **la mia speranza** vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
che di ciò fare avei la potestate». (*Pd XXXI, 79-87*)

Ora libero, padrone della sua volere, in grado di discernere, sottratto alle seduzioni mortifere dei falsi beni, è capace di raccontare a chi verrà anche il mistero della trinità e dell'incarnazione. Dante ha a cuore i vivi e giunto alla contemplazione, al trionfo di ogni desiderio, il suo pensiero è alla sua missione, alla sua responsabilità e si rivolge a Dio perché conceda un poco della tua visione, che possa donare ai vivi una favilla a chi verrà:

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria. (*Pd XXXIII, 67-75*)

Salvifica illusione: il sacerdozio in Pirandello

GIOVANNI CESCHI

*Docente di Lettere
Liceo "G. Prati" - TRENTO*

Uno degli autori della letteratura novecentesca che, a prescindere dalla prospettiva ideologica e spirituale che ne impronta l'opera, interseca più spesso la figura del sacerdozio, è Luigi Pirandello. La parabola della sua produzione consente di apprezzare non solo l'importanza che la figura del prete riveste negli scritti narrativi e drammaturgici, ma anche di cogliere un'evoluzione dell'atteggiamento del grande autore agrigentino nei confronti della missione sacerdotale. In alcune novelle (*I fortunati*, *La Madonnina*, *Visto che non piove*) prevale un approccio sarcastico, di denuncia indignata in una prospettiva che tradisce legami con il verismo di Giovanni Verga. Il ritratto dei sacerdoti è delineato con i caratteri dell'ipocrisia e del privilegio che indossare la tonaca comporterebbe: figure ambigue che si sono spogliate ostentatamente dei piaceri della terra per perseguirli nel chiuso della vita privata, capaci anzi di approfittare delle superstizioni cui il popolo è naturalmente incline per piegarle ai propri interessi. A ben vedere, un'immagine affine a quella della "cattiva chiesa" che Manzoni aveva

delineato con i ritratti di don Abbondio e di Gertrude nei *Promessi sposi*; anche se in queste novelle pirandelliane il panorama è dissacrante e senza speranza, mentre nel racconto manzoniano è ravvisabile la ben nota antitesi con la "buona chiesa" incarnata da personaggi quali padre Cristoforo e il cardinale Borromeo.

Nella commedia *Pensaci, Giacomino!* (1917) prevale, sempre nell'alveo di una critica corrosiva, un atteggiamento di ribellione contro il sacerdote, che si erge a rappresentante di una legge morale astratta, irrigidita all'interno di schemi fissi e ripetitivi, priva d'umanità. Un anziano professore, nell'intento di vendicarsi del governo che lo ha sempre mal retribuito, sposa a settant'anni una giovane per costringere la pubblica amministrazione a pagare una lunghissima pensione alla vedova. Ma egli è anziano, appunto, e la giovane ha una relazione con un coetaneo di nome Giacomino, dal quale ha già concepito un figlio. Ne deriva una situazione imbarazzante, per l'irrompere nella vicenda del moralismo collettivo. La gente grida allo scandalo. La sorella di Giacomino, per tramite del suo confessore, monsignor Landolina, tenta di allontanare il fratello dalla casa del professore e di fargli sposare una ragazza "onesta". Giacomino sarebbe anche disposto a farlo, ma il professore accorre a rinfacciargli la viltà d'abbandonare, per le dicerie della gente e gli intrighi della sorella, una donna che lo ama, un bambino che è suo, e lo minaccia di fargli perdere l'impiego. È l'esortazione sottilmente minacciosa del titolo: "Pensaci, Giacomino!".

Giacomino ci pensa, rinuncia al matrimonio progettato e ritorna alla relazione di prima, al bambino nascituro. Monsignor Landolina protesta aggrappandosi ai principi della morale cattolica, ma il professore gli grida in faccia: «Vade retro! Distruttore delle famiglie». Vorrebbe argomentare, ma il professore gela qualsiasi tentativo di replica in nome di un Cristianesimo professato in ossequio a esigenze tutte umane e ad una sorta di opportunismo sociale. «Lei neanche a Cristo crede». Si realizza quindi uno degli abituali paradossi della drama-

turgia pirandelliana: apparenza e verità entrano in conflitto, i ruoli si capovolgono ("distuttore delle famiglie" diventa un'apostrofe adatta al sacerdote, proprio mentre costui si rivolge all'uomo che dovrebbe contendere a Giacomino, in apparenza, il diritto alla felicità con la donna amata) e la realtà assume contorni tragicomici. Il professore, consapevole del limitato orizzonte umano a sua disposizione per ragioni anagrafiche, prende le difese dei due giovani innamorati, proteggendo il loro amore con un paradossale invito al tradimento da consumare nei confronti di un matrimonio di facciata, e strappa allo spettatore un'empatia naturale, istintiva; mentre l'autore ottiene di converso l'effetto di porre il sacerdote in una luce arida e persino odiosa, in quanto rappresentante e difensore – fino a che punto credibile? – di principi rigidi e inflessibili, nemici della felicità delle persone.

Da questa rassegna parrebbe impossibile attendersi qualsiasi spiraglio di "redenzione", nel relativismo pirandelliano, per la missione precipua del sacerdote: quella di testimone della speranza. La risposta alla domanda si può desumere dalla novella intitolata *La fede* dove un giovane sacerdote, don Angelino, a cui si è spenta la fede nel soprannaturale e deciso ormai a riprendere l'abito laicale, celebra la messa, nella quale non crede più, con rinnovato e misteriosamente sincero fervore, per sostenere l'illusione consolatrice di un'anziana che desidera soltanto, a conforto di una misera vecchiaia, di avere notizie del figlio partito per l'America, offrendo in voto tre lire faticosamente risparmiate, due galletti, mandorle e noci.

La parte conclusiva della novella è straordinariamente intensa: vi si disvela tutto il fascino e il mistero dell'arte pirandelliana, spietata e corrosiva accusatrice dell'assurdità del comportamento umano e al contempo sensibile e delicata fotografa di bagliori inattesi nella profondità dell'animo. «Don Angelino, già parato, col calice in mano, si fermò un istante, incerto e oppresso d'angoscia, su la soglia della sagrestia a guardare nella chiesetta deserta; se gli conveniva, così senza fede, salire all'altare. Ma vide davanti a quell'altare prosterna-

ta con la fronte a terra la vecchia, e si sentì come da un respiro non suo sollevare tutto il petto, e fendere la schiena da un brivido nuovo. O perché se l'era immaginata bella e radiosa come un sole, finora, la fede? Eccola lì, eccola lì, nella miseria di quel dolore inginocchiato, nella squallida angustia di quella paura prosternata, la fede! E don Angelino salì come sospinto all'altare, esaltato di tanta carità, che le mani gli tremavano e tutta l'anima gli tremava, come la prima volta che vi si era accostato. E per quella fede pregò, a occhi chiusi, entrando nell'anima di quella vecchia come in un oscuro e angusto tempio, dov'essa ardeva; pregò il Dio di quel tempio, qual esso era, quale poteva essere: unico bene, comunque, conforto unico per quella miseria. E finita la messa, si tenne l'offerta e le tre lire, per non scemare con una piccola carità la carità grande di quella fede». Dove il chiasmo finale e il diverso valore semantico del termine "carità" aprono già un piccolo spiraglio sui successivi approdi: la fede è inganno, per il drammaturgo agrigentino, ma quand'è sincera può operare miracoli anche in chi non la nutre più, con la forza trascinate dell'esempio, nella tragedia della vita.

Arriviamo così a *Lazzaro*, mito in tre atti ormai alla fine della produzione pirandelliana, rappresentato in Italia la prima volta a Torino nel dicembre del 1929 con la Compagnia di Marta Abba, dove l'evoluzione del pensiero dell'autore sulla missione sacerdotale raggiunge il suo compimento. Significativamente, è anche la prima volta che Pirandello proietta l'occhio di buè sulla tematica religiosa, costruendo un dramma tutto incentrato sul mistero della fede. Lucio, seminarista dei corsi teologici, si spoglia dell'abito clericale perché, a suo giudizio, la fede vera non sarebbe quella nell'immortalità personale, ma quella nella vita universale e divina da cui usciamo e in cui saremo riassorbiti: una sorta di panteismo. Il suo ritorno al secolo reca immenso dolore alla sorellina paralitica nelle gambe e specialmente al padre, che vive separato dalla moglie, la quale convive con un altro uomo. Accecato dal dispiacere, l'infelice padre viene investito da un'automobile che lo sbatte

contro un muro, esanime. Ma il dottor Gionni, con alcune iniezioni di adrenalina, lo riporta in vita. Quand'egli viene a sapere d'essere stato morto, e non ha né esperienza né ricordo alcuno della vita al di là, conclude che questa non esiste.

Ma se la vita oltre la morte non esiste, crolla tutto un mondo qui in terra: il mondo di quanti piangono, rassegnati nella speranza di essere consolati Lassù; di quanti soffrono umiliazioni e ingiustizie, nell'attesa di essere soddisfatti; di quanti accettano serenamente la povertà per avere poi parte al Regno dei Cieli. Ed ecco la sua piccola figlia Lia, che si dispera della propria sciagura poiché è svanita la speranza del Paradiso, ove con agili alucce sarebbe stata ripagata dei piedi che quaggiù non hanno potuto camminare; ecco il povero Cico che si ribella alla condizione di miserabile questuante e pretende furiosamente la sua parte di piacere; ecco il padre stesso che si fa vendetta da sé, non potendola più sperare da Dio nella vita futura, e spara contro l'uomo che gli ha sottratto la moglie. Davanti a un simile sfacelo morale Lucio capisce che troppe persone hanno e avranno sempre bisogno di credere, e non c'è carità più grande che confermarli in questa loro fede, unico farmaco ai mali del mondo presente. Con decisione eroica, senza rinunciare al concetto panteistico della vita, riprende la tonaca, ritorna sacerdote, sacrifica la sua vita nei vincoli e nelle mortificazioni che la religione gli suggerisce, e per carità si dona ai poveri e agli afflitti che hanno bisogno di una fede. Fede che rimane illusione – nessun approdo fideistico o religioso nell'ultimo Pirandello, s'intende – ma illusione necessaria per molti, capace anche di consolare e di operare miracoli. Infatti la sorellina Lia, per la forza di tale fede, o illusione che sia, otterrà nuovamente l'uso delle gambe.

Un suggestivo parallelo si può individuare qui con la trama di una commedia aristofanea, il *Pluto* (388 a.C.) dove vengono messe in scena le conseguenze paradossali del recupero della vista da parte del dio della ricchezza, che anziché riportare la felicità con l'equa distribuzione del denaro insinua un principio d'inquietudine, in quanto – sembra suggerire Aristofane – sono la certezza della sostanziale aleatorietà dell'esi-

stenza e la fede in un dio che distribuisce beni e sofferenze in modo diseguale, trasformando in modo misterioso l'esistenza di chi gli s'affida, a mantenere l'equilibrio del mondo e ad alimentare l'impegno umano con le spinte della necessità e della speranza.

In conclusione, tornando al pensiero pirandelliano sul sacerdozio – a compimento di una lunga parabola che passa dal sarcasmo nei confronti dell'ipocrisia che impronta la vita dei sacerdoti, alla critica corrosiva del formalismo sterile dei precetti morali, allo sguardo compassionevole per la miseria umana confortata da una speranza capace di dare senso alle vite più infelici – si può affermare che l'estremo approdo sia quello dell'illusione benefica, una sorta di anestesia della verità che conforta la disperazione umana medicando le ferite della vita con il farmaco della fede. Pirandello non deroga neppure per un momento al principio – parimenti fideistico, a ben vedere – che la fede sia un'illusione, e non abdica mai alla convinzione materialistica di un'esistenza che si esaurisce nel qui e ora, ma concepisce la possibilità che la sospensione del principio di realtà, specie in casi giustificati da una sofferenza tanto acuta da risultare insopportabile, apponga al ministero sacerdotale il sigillo della misericordia e il timbro di una salvifica illusione.

Don Camillo: il sacerdozio in Guareschi

GIOVANNI CESCHI

*Docente di Lettere
Liceo "G. Prati" - TRENTO*

«Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma ormai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa. Poi udì risuonare all'orecchio le parole della poesia, che ormai sapeva a memoria. "Quando, la sera della Vigilia, me la dirà, sarà una cosa magnifica!" si rallegrò. "Anche quando comanderà la democrazia proletaria, le poesie bisognerà lasciarle stare. Anzi, renderle obbligatorie!". Il fiume correva placido e lento, lì a due passi, sotto l'argine, ed era anch'esso una poesia: una poesia cominciata quando era cominciato il mondo e che ancora continuava. E per arrotondare e levigare il più piccolo dei miliardi di sassi in fondo all'acqua, c'erano voluti mille anni. E soltanto fra venti generazioni l'acqua avrà levigato un nuovo sassetto.

E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino» (G. Guareschi, *Mondo piccolo. Don Camillo*, Rizzoli 2009, p. 289).

È la pagina finale del primo *Don Camillo* di Guareschi, pubblicato nel 1948 e ispiratore, fra gli anni Cinquanta e Sessanta¹,

¹ *Don Camillo e Il ritorno di don Camillo* (per la regia di Julien Duvivier, 1952-1953); *Don Camillo e l'onorevole Peppone*; *Don Camillo monsignore... ma non troppo* (per

dell'ancor più celebre ciclo di film con Fernandel nel ruolo del sacerdote originario della bassa Padana e Gino Cervi in quello del suo amico-nemico, capo della locale sezione del Partito Comunista Italiano, sindaco del paese che il cinema avrebbe poi consacrato in Brescello. Peppone sente nel cavo della mano il tepore del Bambinello, che diventa rassicurante certezza di un destino buono, di una direzione felice dell'esistenza a prescindere dal progetto politico non certo ispirato al cattolicesimo che, anche convintamente, Peppone coltiva. E così scopriamo che nelle speranze più inconfessabili di Peppone, anche dopo l'auspicato trionfo della democrazia proletaria, la poesia dovrà rimanere intangibile baluardo contro il grigiore del presente, l'insignificanza e la brutalità dell'esistenza.

Spirito, quello del sindaco comunista, intimamente contraddittorio per la necessità di "apparire" agli occhi del Partito un perfetto mangiapreti, irriducibile nemico del Cristianesimo secondo quel modello oppositivo che tanto scaldava gli animi nel dibattito politico di quei decenni, mentre la profondità del suo animo continua a riemergere, sia nell'amicizia fulgida e bellicosa con don Camillo, sia nella solidità di valori autenticamente religiosi che lo àncora alla "sua" terra e ai padri. La placida lentezza del Po (evocato come "il fiume", a conferirgli una solenne grandezza superiore agli angusti argini nomenclatori della geografia) mette l'uomo di fronte ai tempi di Dio, allo scorrere dell'acqua che è metafora di uno scorrere del tempo secondo parametri totalmente estranei, per ritmo e unità di misura cronologica, alle angustie dell'umano, immerso nelle miserie della storia e, in misura più meschina ancora, della cronaca.

Che sia Peppone a stupirsi davanti al Bambinello – proprio lui, dichiaratamente lontano dal miracolo del Dio fatto uomo – è la magia conclusiva del primo romanzo di Guareschi e una possibile chiave di lettura, forse la più fascinosa, per l'intero ciclo di *Don Camillo*, personaggio speculare a Peppone e che da quella stessa pagina vi corrisponde come

la regia di Carmine Gallone, 1955-1961) e infine *Il compagno don Camillo* (diretto da Luigi Comencini nel 1965).

alter ego, grazie alla composizione che solo il tempo di Dio, trionfando sui tempi della storia, può consentire.

Una notte che lascia un uomo stupito è protagonista di un'altra pagina memorabile della nostra letteratura, opera di Luigi Pirandello, del quale mi sono occupato nel numero precedente di *Presbyteri*. È una novella di emozionante bellezza: *Ciaula scopre la luna*. La trama è celebre: Ciaula è più animale che uomo, costretto a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica e appena riemerso dal buio della miniera «restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore» (*Novelle per un anno*, volume secondo, tomo I, Mondadori 1996, pp. 463-464).

Peppone e Ciaula sono immersi nella notte: il notturno è un *topos* che ricorre nella poesia e nella narrativa a segnare i momenti di massima prossimità dell'uomo a svelare il mistero dell'esistenza. Anzitutto della propria. Soli, entrambi, di fronte alla notte. C'è qualcosa che li differenzia? La notazione di Guareschi: che Peppone sente nella sua mano "il tepore del Bambinello rosa". Grazie a quel tepore, la "cupa notte padana" si riempie di una luce ed è avvolta da una presenza rassicurante, che fa rimanere l'uomo a bocca aperta. Anche Ciaula è nella notte, illuminata stavolta dalla luna, ma lo stupore di cui è pervaso non ha spiegazione; c'è l'estasi, c'è il pianto, c'è la dolcezza e la paura si attenua fino a scomparire, ma non sopravviene – né mai potrebbe, secondo la "teologia dell'assurdo" di Pirandello – la serenità di chi abbia capito, con l'anima prima ancora che con la teologia, che la storia del mondo, e di ogni uomo, nel tepore di quel Bambinello rosa non può avere come approdo l'insignificanza del nulla.

Per quella mirabile incoerenza che solo la più profonda umanità e l'arte più mimetica della realtà sanno attingere, quest'immagine di Peppone corrisponde perfettamente all'immagine di don Camillo: i due avversari, protagonisti a pari titolo nella

fantasia di Guareschi, si assomigliano fino a sovrapporsi. Agli antipodi per posizionamento nel mondo, essi si scoprono vicinissimi nei valori autentici della vita, che l'autore identifica con i momenti decisivi per l'esistenza di un uomo: la gioia per una nuova vita che sboccia, il coronamento di un amore vero che in quanto tale non ha partito, la sollecitudine ansiosa per la sofferenza o la vita in pericolo dell'amico-nemico, il doloroso e solenne rispetto di fronte al mistero della morte. Agli antipodi li vorrebbe il mondo, e Giuseppe Bottazzi e il parroco recitano convintamente la parte; ma in quei momenti decisivi essi combattono fianco a fianco, e così i valori del sacerdote che percepiamo in don Camillo sono identici a quelli che il sindaco comunista sembra sforzarsi di dissimulare.

Nei racconti di Guareschi, don Camillo è l'arciprete di Ponteratto, ma non incarna affatto lo stereotipo del mite e perbenista pretino di provincia, bonariamente irriso in qualche comparsa nei racconti e nei film ad essi ispirati. Viene anzi descritto come un prete gigantesco, con le mani grosse, i piedi taglia 45, un «tipo di diretto al mento capace di abbattere un bue, ammeso che un bue abbia un mento», e che spesso ricorre alla forza fisica per risolvere questioni che con l'arte dialettica sarebbero irrisolvibili. È un appassionato cacciatore (possiede infatti una doppietta Walsrode) e nelle sue battute si fa accompagnare dal suo cane Fulmine detto Ful, eccezionale bracco da caccia che assieme a Peppone ha salvato da un proprietario di città che lo maltrattava. È inoltre un fumatore incallito di sigari toscani, anche se sembra che non disdegni la pipa.

Don Camillo parla inoltre direttamente col Cristo raffigurato nel crocefisso all'altare, che rappresenta la sua coscienza, il quale gli risponde saggiamente in quasi tutte le situazioni (particolare che irritò molti cattolici che disprezzavano Guareschi, affermando che questi dialoghi fossero bestemmie); e non esita a risolvere a modo suo, facendo all'occorrenza roteare vorticosamente qualche panca, anche le discussioni più accese. Giuseppe Bottazzi, detto Peppone, è al centro dei pensieri del sacerdote: sia in quanto costui è prete "politizzato", fortemente impegnato nella propaganda a favore della Democrazia Cristiana,

sia in quanto don Camillo desidera che il suo sindaco comprenda l'errore dell'adesione al comunismo; ma egli condanna l'ideologia e mai la persona. Peppone, per esempio, va in chiesa per il figlio che sta male o per ringraziare per la propria elezione e appoggia la concessione della bandiera reale alla vecchia maestra, per il suo funerale, segno di quanta autonomia sappia ritagliarsi dagli schemi del partito, ove a parlare siano ideali più alti o la voce della propria coscienza. Quando l'avversario è in pericolo, quando l'alluvione mette a dura prova l'intero paese, quando la morte porta con sé una persona cara e in altre occasioni emergono la reciproca stima e il profondo affetto fra i due "nemici politici", condizionati eppur mai soffocati dal ruolo pubblico che rivestono. Da queste sintetiche "linee biografiche" traspare un aspetto a mio avviso essenziale: che per comprendere l'immagine di sacerdote delineata da Guareschi non basta fermarsi ai lineamenti di don Camillo; bisogna analizzare il rapporto, complicato e bellissimo, che s'instaura tra i due protagonisti. Peppone sente il tepore del Bambinello nelle sue mani. E le mani in Guareschi assumono una straordinaria centralità: sono il lavoro dell'uomo, sono la fatica del vivere quotidiano, sono anche ciò di cui ci entrambi si servono per prendere a pugni una persona: il segno della forza dell'uomo. È nelle mani dell'uomo che deve collocarsi la presenza di Dio: dentro la fatica quotidiana del vivere. Perché il cristianesimo – insegna fors'anche al di là delle proprie intenzioni la favola padana di Giovannino Guareschi – è la stessa vita umana redenta da Cristo e in Cristo. E come fa don Camillo a far capire, a far avvertire a Peppone il Mistero dell'Incarnazione di Dio? Qui comincia a stagliarsi la figura del sacerdote. Nel modo più semplice: facendosi aiutare a preparare il Presepio. Ideato da Francesco d'Assisi, esso è una delle più geniali invenzioni del cristianesimo, perché icasticamente sintetizza la logica cristiana, il modo cristiano di concepire la vita. La proposta cristiana è in primo luogo la narrazione di un fatto i cui protagonisti sono Dio e l'uomo: è come se il presepio ponesse davanti agli occhi di ogni uomo, di ogni tempo, la realizzazione del *Prologo* di Giovanni. In un momento difficile Peppone dirà a don Camillo: «voi non siete un prete clericale».

Definizione perfetta per il prete in Guareschi. Il suo essere capace di far sentire la presenza di Dio, il tepore della presenza di Dio nelle mani dell'uomo. Non a caso, nel passo citato in apertura, a ciò consegue la scoperta della necessità della poesia, intesa come capacità di vedere la realtà e d'interpretarla non in termini materialisti e opportunistici, ma nella sua valenza estatica e contemplativa. «Il fiume correva placido e lento, lì a due passi, sotto l'argine, ed era anch'esso una poesia: una poesia cominciata quando era cominciato il mondo e che ancora continuava». Sono gli occhi di Peppone a contemplare questo miracolo. La prima dimensione del sacerdote, testimone di un fatto che accade nelle mani dell'uomo, si completa nella seconda, strettamente connessa alla precedente.

«Don Camillo fu avvertito subito la mattina presto e corse a Campolungo in bicicletta. Trovò tutti i Verola riuniti in un campo, in fila, che guardavano per terra muti come sassi e a braccia conserte. Don Camillo si fece avanti e rimase senza fiato: mezzo filare di viti era stato tagliato al piede e i tralci abbandonati fra l'erba parevano bisce nere; e su un olmo c'era inchiodato un cartello: "*Primo avviso*". A un contadino tagliategli magari una gamba piuttosto che tagliargli una vite: gli fate meno male. Don Camillo ritornò a casa atterrito come se avesse visto mezzo filare di assassinati.

"Gesù" disse al Cristo "qui non c'è che una cosa: trovarli e impiccarli". "Don Camillo" rispose il Cristo "dimmi un po': se ti duole la testa, tu te la tagli per guarire il male?" [...] Quella domenica Don Camillo parlò in chiesa delle viti come se le avessero tagliate a suo padre che era contadino».

Questa pagina dimostra l'amore che don Camillo coltiva per la terra, le viti e il frumento, le bestie della stalla e il loro latte. In una parola: tutto ciò di cui è costituita la creazione al servizio dell'uomo. Nel dialogo successivo il parroco e il sindaco, pur partendo da posizioni antitetiche (e pur di fronte all'impossibilità di denunciare i colpevoli da parte del sindaco, inchiodato alle logiche di partito), si trovano d'accordo su un punto: che «bisogna fare in modo che essi non ripetano il crimine che hanno commesso». E insieme reagiscono. C'è senso della realtà, della

giustizia e del valore intangibile della terra che Dio ha consegnato all'uomo perché ne faccia un uso degno del suo Creatore. Si comprende così l'importanza della "politica" per il sacerdote di Guareschi, che non può e non deve essere solo prete di chiesa e canonica (come il sindaco non può essere soltanto uomo di municipio e di casa del popolo). La politica va intesa come cura nel costruire per l'uomo una dimora terrena, in questa vita, che sia degna di lui. In questo, alla fine i due sono in perfetta sintonia: nel condividere l'esigenza insopprimibile che la dignità dell'uomo sia preservata. Anche quando ciò esige che si esponga la bandiera dei Savoia e si suoni la marcia reale, perché questa era la volontà di un morto. Testimone di un fatto che fa sentire il tepore di Dio nelle mani dell'uomo, il sacerdote coglie in ogni espressione della realtà il segno del Creatore. La critica che Guareschi fece, a metà del secolo scorso, della "cultura che ti rovina la vita e la morte" è una profezia del nichilismo in cui siamo immersi.

La terza dimensione essenziale della figura del prete in Guareschi è ben simboleggiata dal continuo dialogare di don Camillo con Cristo che – come sopra abbiamo ricordato – tante critiche gli attirò dall'ambiente cattolico. L'autore stesso ne era ben consapevole, e infatti già nella prefazione del 1948 scrive: «Se i preti si sentono offesi per via di don Camillo, padronissimi di rompermi un candelotto in testa; se i comunisti si sentono offesi per via di Peppone, padronissimi di rompermi una stanga sulla schiena. Ma se qualcun altro si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie, non è il Cristo, ma il *mio* Cristo: cioè la voce della *mia* coscienza. Roba mia personale, affari interni miei. Quindi: ognuno per sé e Dio per tutti» (p. 27).

Il dialogo di don Camillo col Cristo esprime dunque in primo luogo la volontà, il desiderio del sacerdote di capire la verità ultima di tutti gli avvenimenti: dalla vita individuale a quella collettiva. Egli vuole capire il significato ultimo dell'esistenza e per questo ne parla col Cristo. E infatti in queste conversazioni risuonano tutte le vibrazioni del cuore di un sacerdote: la difesa del suo popolo di fronte al Signore e anche la richiesta che Questi lo tratti con mano dura perché si converta, lo sco-

raggiamento di colui al quale sembra di predicare invano e la gioia della scelta fatta di essere sacerdote.

Ma forse il significato più profondo lo scopriamo nella pagina di grande suggestione teologica e letteraria, ove si racconta di quando don Camillo prende sulle spalle il "suo" Crocifisso per portarlo in montagna. La descrizione che Guareschi fa della salita a Monterana è ispirata con tutta evidenza alla *Via Crucis* cristiana. Don Camillo rivive la sua personale *Via Crucis*, e da quel momento il Cristo che a lungo era rimasto in silenzio ricomincia a parlare con il suo sacerdote. Costretto per punizione a vivere in grande solitudine, egli ritrova nella comunione col Cristo la forza di riprendere. «E, pur non avendo sulle spalle la croce, aveva partecipato a quell'immane fatica come se il peso fosse stato anche sulle sue spalle» (*scil.* quelle di Peppone). Il sacerdote, in questa condivisione della *Via Crucis*, porta con sé ogni uomo.

E dunque: per comprendere appieno il prete di Guareschi è necessario leggere insieme la figura di don Camillo e quella del suo avversario Peppone. Non dal confronto, ma dalla sovrapposizione, per così dire dal denominatore comune dei due personaggi emerge l'idea di testimonianza della fede che questa luminosa epopea del Po intende trasmettere: una testimonianza per nulla patinata, ma pervasa di religiosità popolare e profonda, che abbatte le barriere dell'ideologia e dell'ipocrisia, svelandone con naturalezza la sostanziale insignificanza. Il sacerdote è insieme testimone di un fatto che accade nelle mani dell'uomo, del tepore di Dio nel freddo del mondo; è difensore strenuo del creato, anche con le armi non convenzionali di mani che sanno calare pesanti sull'uomo, quando necessario; è in dialogo personale e intimo con il Cristo, affermando il rifiuto di qualsiasi appartenenza preconcepita e l'esigenza di parlare con Lui. Perché se è Dio fatto uomo, in ogni dialogo che l'uomo vuole instaurare con il suo Creatore, con qualunque linguaggio, la sua voce si farà sentire. «E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino».



ommario

1 **Introduzione**
(La Redazione)

3 **Preti nella letteratura**
Padre Mapple in *Moby Dick* (Dino Campaldini)

9 **Intervista ad Alessandro Manzoni** (Dario Sittoni)

21 **Un prete stordito dalla tentazione: Don Salvatico di Pasquale Maffeo**
(Ferdinando Castelli)

27 **La *Commedia* come viaggio verso la libertà del discernimento**
(Arianna Punzi)

36 **Salvifica illusione: il sacerdozio in Pirandello** (Giovanni Ceschi)

42 **Don Camillo: il sacerdozio in Guareschi** (Giovanni Ceschi)



resbyteri rivista di
spiritualità
pastorale

2022

periodico mensile - anno 56
PRETI NELLA LETTERATURA - Rubrica 2022
38122 TRENTO - via dei Giardini, 36/A